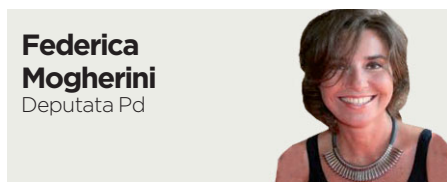


COMUNITÀ

L'intervento

Kabul, gestire bene la fine della missione



Federica Mogherini
Deputata Pd

IN QUESTI GIORNI È IL MALI AD OCCUPARE LE PRIME PAGINE DEI GIORNALI E L'ATTENZIONE INTERNAZIONALE, ED È NORMALE CHE SIA COSÌ. Ma è bene tenere a mente che le crisi diventano - o tornano ad essere - acute proprio quando le si ignora, perché ci si illude che non crescano, o che siano sostanzialmente risolte.

È il rischio che oggi corriamo con l'Afghanistan. Presi dalla preoccupazione per nuove aree di crisi, più urgenti e più vicine, non possiamo commettere l'errore di distogliere l'attenzione da quel che succede lì. Proprio perché la fine di una missione è la fase più delicata e difficile.

Oggi la questione infatti non è più «se», ma piuttosto come e quando porre termine alla nostra presenza militare in Afghanistan: è dal 2009 che Obama ragiona, insieme agli alleati, della fine della missione Isaf, e l'ultimo vertice Nato di Chicago, nel maggio scorso, ha sancito formalmente che entro il 2014 quella missione sarà completamente terminata. Coerentemente, anche l'Italia sta già procedendo ad una netta diminuzione del proprio contingente (rientreranno 1.000 militari italiani nel corso del 2013) tenendo ovviamente conto della delicatezza e della complessità delle operazioni, che richiedono modalità e tempi che garantiscano la fattibilità dell'operazione e la sicurezza del personale coinvolto. Possiamo quindi parlare certamente di un'accelerazione nei tempi e nei modi, ma dobbiamo essere consapevoli che non è un mese in più o in meno oggi la vera questione. Lo è, invece, il modo in cui riusciremo a sostenere il processo di transizione in Afghanistan, in modo da non disperdere quei pur parziali progressi che quel Paese ha conosciuto in questi dieci anni, a partire dalla condizione delle donne e dei bambini, e da processi di partecipazione democratica e civile che sono sì imperfetti, ma che erano impensabili solo pochi anni fa. Questa è oggi la vera sfida: porre fine ad una missione internazionale che ha conosciuto grandi limiti, e sostituire quel tipo di impegno (strettamente militare) con un nuovo impegno, politico e civile, che funzioni. Non un disimpegno, quindi, ma un impegno rinnovato e del tutto nuovo.

Cosa c'è da fare, in questi anni di transi-

zione - tra la fine della missione Isaf e le elezioni presidenziali in Afghanistan nel 2014?

Innanzitutto potenziare l'attività politica e diplomatica nella regione, per responsabilizzare attori cruciali quali il Pakistan e l'Iran, e sostenere con attenzione quel dialogo inter-afghano che rappresenta l'unica speranza di riconciliazione e di futuro sostenibile per il Paese. È un processo che non può essere lasciato alle spontanee dinamiche regionali, non solo perché hanno dimostrato più volte di non portare lontano, ma anche perché l'intera comunità internazionale (e l'Italia per prima) ha preso l'impegno di porre alcune condizioni molto precise al processo di riconciliazione: nessun sostegno al nuovo Afghanistan «riconciliato» se ci sarà anche un solo passo indietro sul terreno dei diritti umani, in particolare delle donne e dei bambini, e della democratizzazione del Paese. È un impegno che dobbiamo mantenere, per dovere morale e per interesse nazionale.

In secondo luogo, c'è da potenziare la nostra cooperazione civile. In questi anni abbiamo sempre insistito, con tenacia e coerenza, sulla necessità di aumentare le risorse per la cooperazione - anche quando il governo Berlusconi l'aveva di fatto cancellata e anche in questo ultimo anno di drastici tagli di bilancio. A volte abbia-

mo ottenuto qualche prezioso risultato, nella battaglia parlamentare. Ora, se le elezioni ci porteranno al governo, potremo finalmente destinare qualche fondo in più per l'opera egregia che tante Ong italiane fanno in quel teatro difficilissimo, in stretta collaborazione con la società civile afghana. Non promettiamo miracoli, sappiamo che i margini saranno stretti. Ma una parte anche minima di quel che fino ad oggi abbiamo speso per la missione militare potrà e dovrà essere investito in progetti di cooperazione civile. È il modo migliore per garantire stabilità e prevenire un riaccendersi di situazioni di crisi.

Infine, dobbiamo giocare un ruolo attivo nella definizione degli scenari post-2014 nell'area. In sede Nato si sta già lavorando all'ipotesi di una nuova missione internazionale di assistenza logistica e di formazione delle forze di sicurezza afgane: l'Italia non può essere spettatore passivo o inconsapevole, com'è stato per i lunghi anni del governo Berlusconi, ma dovremo invece contribuire attivamente a definirne missione, portata, contorni, e strumenti. Una politica di pace è cosa complessa, richiede scelte lungimiranti e di lungo periodo, proprio per prevenire drammi come quello che oggi vediamo in Mali. Noi siamo pronti a fare la nostra parte, mettendoci al servizio dei diritti umani e della democrazia.

Maramotti



Atipici a chi?

È già cominciato il dopo Fornero



Bruno Ugolini

C'È UN GRAN TIRA E MOLLA SU COME IL PROSSIMO GOVERNO (CON MOLTE PROBABILITÀ DI CENTROSINISTRA) POTRÀ O DOVRÀ AFFRONTARE I TEMI DEL LAVORO, e in modo particolare il lavoro precario. Con alcuni che gridano al «non si tocca», a proposito della riforma Fornero, e altri che suggeriscono interventi correttivi. Anche perché il bilancio di quella «riforma» che avrebbe dovuto tra le altre cose perlomeno restringere l'uso improprio della flessibilità non è certo esaltante rendendo sicuri certi posti di lavoro «insicuri». Persino Monti nell'intervista domenicale al *Corriere* pare intenzionato a mettere le mani sulla materia magari ricorrendo alle discutibili proposte Ichino.

Un contributo documentato su tutta questa partita viene da un volume dal titolo severo: *Rapporto di lavoro e ammortizzatori sociali dopo la legge n. 92/2012* (Ediesse). I curatori (Andrea Allamprese, Ivano Corraini, Lorenzo Fassina) hanno pudicamente nascosto il

nome dell'autrice di quella legge: Elsa Fornero, appunto. Anche perché non si tratta di un libello polemico, bensì di un minuzioso esame (412 pagine), norma dopo norma, con pluralità di opinioni. Il tutto affidato a una squadra di studiosi che non hanno, non per loro demerito, la fama di Ichino. Sono: Allamprese, Alleva, Andreoni, Bavaro, Bonardi, Calafa, D'Alessandro, Guarriello, Impicciatore, Lassandari, Leonardi, Loffredo, Martino, Piccinini, Scarpelli, Speciale, Veneziani.

Ed è proprio nella prefazione di Guglielmo Epifani che si spiega come, dopo quella legge, i primi elementi reali dicono che, anche per via della crisi, il fenomeno della precarietà del lavoro tende ad aumentare. Anche sul punto relativo alla disciplina dei licenziamenti individuali (articolo 18) «il rischio che si profila è quello di una rapsodica e multiforme valutazione giudiziaria, con effetti che possono essere diametralmente opposti a quelli relativi al bisogno di chiarezza della disciplina e celerità dei processi». Ecco perché, conclude Epifani, il testo di quella legge non potrà non essere modificato: «Meglio cambiare con il lavoro parlamentare che con soluzioni rabberciate e rischiose come quelle insite nello strumento referendario». Magari con un governo «attento al rapporto tra necessità di cambiamento e riforma e necessità di non ridurre diritti e tutele per chi il lavoro ce l'ha, per chi lo perde, per chi non si rassegna ad un futuro fatto di precarietà e declino».

Mentre nell'introduzione Piergiorgio Allamprese e Bruno Veneziani sottolineano come le norme introdotte siano state oggetto

di una doppia lettura: modernizzazione per alcuni, oppure indebolimento progressivo dell'edificio del diritto del lavoro italiano per altri. «Solo l'esperienza», dicono i due giuristi, «potrà dare una risposta affidabile».

Resta il fatto che «l'esegesi della normativa del 2012 è di bruciante interesse sul piano non solo giuridico, ma politico». Ed è questo l'obiettivo del ponderoso volume, strumento assai utile per lavoratori, sindacalisti, studiosi e futuri legislatori. Tra i temi trattati le numerose forme contrattuali: il contratto a termine; quello d'inserimento; quello di apprendistato; quello a tempo parziale; quello intermittente; quello a progetto; le partite Iva; l'associazione in partecipazione; il lavoro accessorio; i tirocini formativi. E poi tutta la materia dei licenziamenti; la riforma degli ammortizzatori sociali; i fondi di solidarietà bilaterali; le misure a favore di anziani, genitorialità, disabili e stranieri; il regime di responsabilità solidale fra committente e appaltatore.

Chiudono il volume due temi che sono stati come dimenticati nella polemica quotidiana. Quello dell'apprendimento permanente e quello della informazione e consultazione dei lavoratori, nonché per la definizione di misure per la democrazia economica. Aspetti decisivi per sostenere un progetto di crescita qualitativa e che devono essere ancora esaurientemente definiti dai futuri governi, interloquendo con sindacati, imprenditori e istituzioni. È anche da queste due questioni che si può ben capire che il dopo Fornero è già cominciato.

<http://ugolini.blogspot.com>

Il commento

Si può distinguere tra «i valori non negoziabili»



Paolo Sorbi

LA PROPOSTA DI PIERLUIGI BATTISTA DI RAGIONARE «PRAGMATICAMENTE» ATTORNO ALLA COMPLESSA TEMATICA DEI VALORI NON NEGOZIABILI (*Corriere della sera* di venerdì 18) mi sembra utile. Come uscire dalla stretta delle cosiddette «guerre culturali»? Innanzitutto Battista ben sa che noi, abitanti delle tardo-democrazie occidentali, siamo intrisi di pluralismi culturali in tutti gli stili di vita e nelle stesse procedure a tutti i livelli istituzionali. Viviamo quasi come naturali i gravi conflitti etici che scaturiscono proprio dalle complesse mutazioni della morfologia democratica e che connotano come irreversibili certe «differenze» nelle opzioni di vita. Abbiamo scritto insieme, con Pietro Barcellona, Mario Tronti e Giuseppe Vacca che, all'alba di questo nuovo secolo, crisi antropologica e crisi democratica sono legate indissolubilmente (*Emergenza antropologica*, Guerini editore, 2012).

Al tempo stesso in Italia, ma direi anche in molti altri Paesi europei - cito ad esempio solo la più recente manifestazione di massa con circa ottocentomila persone a Parigi domenica 13 gennaio, in difesa del matrimonio eterosessuale - giungendo rapidamente ad una frattura socio-culturale molto grave e foriera di pericoli per le stesse dinamiche di regolazione del bene comune nella democrazia. È necessario trovare

metodi e contenuti per, gradualmente, elaborare un «umanesimo condiviso» tra credenti e non credenti.

Nella storia della sinistra europea del Novecento questa «spaccatura verticale» - non le altre fratture economiche e sociali che definisco come «orizzontali» - fu la sorgente di gravissime incomprensioni e lotte furibonde senza sbocco che portarono macerie spirituali dentro la comune storia sociale e politica europea. Pierluigi Battista sa bene di questi passati nefasti e propone di non ricaderci. Ora, però, c'è subito un elemento dirimente. I valori sono tutti «non negoziabili». Non possiamo ipotizzare un mercato dei valori quando si deve decidere sull'embrione o sulle unioni civili anche perché emergono, da subito, questioni collegate «a catena» come quelle delicatissime delle adozioni da procreazioni artificiali e così via.

È corretto, però, ipotizzare un metodo che possa «disaggregare» il complesso di tutele delle questioni eticamente sensibili secondo priorità condivise di necessità e urgenza. Cioè distinguere, ma non separare tra di loro, i valori non negoziabili, così come in questi anni opportunamente ha compiuto il comitato nazionale di bioetica. Certo, i percorsi saranno «scoscesi», a volte si dovrà applicare la virtù (altri direbbero «il metodo») della rinuncia anche su temi che ci premono. Negoziare, trovare ragionevoli compromessi è però questo. Saper indicare quel «punto di equilibrio instabile» che permetta a tutte le componenti culturali e politiche di «disaggregare», favorendo idee e percorsi che promuovano una comune antropologia superiore al livello minimale della libertà di coscienza individuale. È un minimo condiviso, oramai da molti decenni, tra tutte le forze democratiche radicate in Europa, ma che negli ultimi decenni, sotto la spinta delle potenze della scienza e della tecnica, si dimostra insufficiente. In specie nei programmi politici dei partiti, evidenti maggiormente nelle campagne elettorali non solo nel nostro Paese. Siamo

ad un bivio, come su altre questioni economiche e sociali: le tardo-democrazie europee non possono permanentemente essere squassate da scontri socio-culturali diffusi che ci frammentano ancor di più ideologicamente. L'equilibrio democratico mostra crepe, prodotte da irrazionalismi, anche di segno laicistico, sempre più foriere di spinte antipolitiche ed autoritarie. Serve discernimento da parte di tutti i soggetti responsabili della traduzione dei rispettivi valori di riferimento in regole giuridiche che evitino i rischi del bipolarismo etico.

... **Disaggregare non vuol dire separare. Ma il metodo proposto da Battista sul Corriere è interessante**

... **Dobbiamo costruire un «umanesimo condiviso» e scongiurare il rischio del bipolarismo etico**